

Il Vecchio e Barone

Antonio scese l'ultima carta e raccolse, sghignazzando, la posta in gioco mentre il vento di tramontana ululava facendo tintinnare l'insegna della locanda e si incuneava nello spiffero della porta.

Nicola, come tutti i pomeriggi, era seduto al tavolo dei giocatori e guardava lo svolgersi del tressette; di tanto in tanto sorbiva un goccio di vino nero e denso accompagnandolo coi semi abbrustoliti con cui l'oste era solito servirlo.

Questo era da anni il suo unico momento di socializzazione. Ancora una manciata di minuti e sarebbe tornato a casa, avrebbe frettolosamente mangiato un boccone e si sarebbe addormentato davanti al vecchio televisore in bianco e nero per ridestarsi ad una nuova giornata del tutto uguale alla precedente.

Ai suoi piedi stava acciambellato un piccolo cane nero, con una macchia bianca sul petto, a lui coetaneo e abbondantemente avviato sulla strada del tramonto.

Il cane, chiamato Barone in contrasto al suo aspetto dimesso, era un caleidoscopio di razze. A seconda delle angolazioni da cui lo si guardava poteva sembrare indifferentemente il discendente di un lupo, di un levriero o di uno spinone. I suoi occhi però erano unici, grandi e sproporzionati nella piccola testa. Nonostante l'età avanzata e una leggera cataratta mantenevano una vivacità quasi infantile e dalla loro espressione Nicola aveva imparato a riconoscerne i sentimenti.

I due erano inseparabili e si dividevano, senza eccessi, la magra pensione del vecchio.

Bevuto l'ultimo goccio Nicola si alzò dalla sedia e Barone, scrollandosi dal torpore, si accinse a seguirlo.

A passo malfermo si diressero verso la porta, il vecchio salutò e il cane si stiracchiò facendo scricchiolare le ossa, sbadigliò e si convinse ad uscire al freddo del tramonto.

La loro casa, due stanzette e una cucina situava oltre la piazza del paese e i loro passi solitari risuonavano regolari sulla strada. La serata gelida aveva convinto i più a starsene nel chiuso delle abitazioni, in fondo in quel piccolo borgo d'Abruzzo ai piedi del Gran Sasso che contava sì e no settecento anime, non c'era di che svagarsi se si escludeva l'osteria e un piccolo bar con biliardo per lo più frequentato dai pochi giovani del posto.

Barone di tanto in tanto alzava la zampa a segnare il territorio ma lo faceva con pacatezza e più per abitudine che per necessità. I pochi cani randagi si erano anche loro rintanati in qualche posticino caldo tanto più che tra i ruderi delle case abbandonate, spopolate dall'emigrazione del dopoguerra, non mancavano accoglienti pertugi per gli animali di strada. Questi erano tollerati e sfamati, ad ognuno era stato dato un nome e ad ognuno corrispondeva un "padrone virtuale". Così Mazzinarillo poteva contare sulla generosità di Gervasio il ciabattino, Lupemannare su Vincenzo il Muratore, Pellegrì su Maria la fornaia né mancavano gli estimatori dei gatti la cui capofila era la signorina Concetta ex bellezza in pensione che ne contava una trentina.

Tutti questi animali erano de facto degni di rispetto come un qualunque altro cane o gatto regolarmente accasato.

Attraversata che fu la piazza i due entrarono nella loro umile dimora, accesero la luce e mentre Nicola si affacciava sul fornello per riscaldare il pasto, Barone si precipitò a perlustrare i quattro angoli per controllare che tutto fosse in ordine.

Condivisa la magra cena Nicola, avvertendo un po' di freddo nelle ossa, si sedette davanti al caminetto acceso mentre Barone si raggomitò su un vecchio e liso tappeto. Era questa la serata dei due, in silenzio si facevano compagnia.

Da che era morta sua moglie, Nicola riversava tutto l'affetto sull'amico fedele ed i due erano diventati simbiotici e si assomigliavano! Anche i malanni, gli acciacchi e gli accidenti li coglievano simultaneamente e simultaneamente guarivano.

Nicola, che si sentiva meno vigoroso del solito, decise di coricarsi prima seguito a ruota dal fedele Barone che saltò sul letto a fianco del padrone emettendo un guaito profondo ed insolito.

Ormai avanti negli anni Barone soffriva - soprattutto nella stagione fredda - di forti dolori reumatici ed i salti, le piroette e le corse erano relegati alla fase onirica. Fu così che il vecchio stese una coperta sul corpo del cane affinché il tepore lo rinfrancasse un poco e ne alleviasse la pena.

Barone ronfava e Nicola russava pesantemente.

I due sognavano e mentre Barone si immergeva nei verdi prati correndo in circolo, saltellando a caccia di lucertole e tuffandosi nell'acqua del torrentello per poi scrollarsela energicamente di dosso, Nicola si immergeva nel suo dolce passato.

D'improvviso nel sogno di Barone comparve una luce immensa e bellissima, con tanti colori brillanti ed ebbe come la sensazione di essere sanato in un corpo giovane e scattante; cominciò a correre verso il bagliore e più correva più si sentiva vigoroso, le zampette ferme, i muscoli d'acciaio: correva veloce come il vento finché raggiunse la luce e vi si tuffò dentro allo stesso modo in cui si tuffava nel torrentello... era felice, si lasciò andare!

Quando i primi raggi di sole cominciarono ad inondare la stanza, Nicola aprì gli occhi, si sentiva oppresso ed angustiato poggiò la mano sul cane che dormiva pesantemente, scrollandolo affettuosamente « Baro', Baro' svegliaaaa - disse con dolcezza - Baro' - la voce gli si ruppe in gola riuscendo solo a mormorare -...oh Gesù!»

La mano ricadde pesante sul fianco, la testa girava tanto da doversi sedere sulla sponda del letto per infine realizzare che anche quell'ultimo affetto se n'era andato!

Silenziose le lacrime correvano lungo il viso rugoso, irrefrenabili, cocenti. La testa tra le mani ondulava in un «No, no, no... » perpetuo, il cuore doleva di un dolore nuovo, sconosciuto, lancinante... si guardò intorno e vide la sua casa senza vita e la sua vita senza speranza.

Avvolse Barone nella sua coperta, lo coccolò a lungo tra le braccia come fosse un bambino, lo accarezzò, lo baciò ed infine si addentrò nel boschetto e scavò una buca proprio vicino al torrentello coricandovelo con estrema riverenza. Restò lì, non si sa quanto tempo ancora giacché non voleva separarsi da quel corpicino e solo quando giunsero le prime ombre della sera dovette decidersi a riprendere la strada di casa. Ancora un ultimo sguardo a quella terra mossa di fresco e con il pesante fardello di dolore, tra le lacrime che non avevano mai smesso di sgorgare, si avviò verso la vuota dimora.

Affaticato e stanco si sedette solitario davanti al camino quasi spento, prese una vecchia foto che li ritraeva e se la poggiò sul petto. Vinto, si appisolò invocando il nome del suo amato amico.

Il suo sonno era angosciato, disturbato dagli accadimenti della giornata appena trascorsa ma, via via che diveniva più profondo, i suoi muscoli si rilassavano e si trovò immerso in un bel prato verde lambito da un ruscelletto gorgogliante; fece per girarsi verso la terra sotto la quale sapeva giacere il suo cane ed una luce lo abbagliò, sentì un immenso calore nel cuore, distolse lo sguardo ma poi tornò su quella luce e nel mentre scorse la sagoma di Barone, sempre più nitida. Voleva corrergli incontro ma si ricordò che le sue gambe non glielo avrebbero permesso. Continuava a guardare rapito e con voce rotta dall'emozione sussurrò «Barò, Barò, vieni qua piccolino mio» ma il cane piroettando su se stesso, veniva avanti per poi indietreggiare fino a che non apparve la sagoma di un'altra figura dietro di lui. Era una giovane donna, castana di capelli e con un corpo sottile e gentile. Nicola aguzzò la vista e non ci volle molto per riconoscere in lei l'amata Camilla. Sua moglie.

Si mise a correre verso la luce, senza nemmeno rendersi conto che erano anni che non lo faceva più, la raggiunse e vi si catapultò dentro abbracciando sua moglie ed il suo cane e pianse, pianse finalmente di gioia. Si guardò le mani: erano mani forti, da giovane!

Qualche giorno dopo, Antonio ed altri amici, non vedendolo alla locanda si preoccuparono e decisero di andare a fargli visita. Lo trovarono seduto davanti al camino ormai spento, con la foto che lo ritraeva col suo cane e sua moglie teneramente poggiata sul petto e sul volto stampato un sorriso di beatitudine.

Lina Bufarale